

Non si può prevenire e preparare una guerra allo stesso tempo.

Albert Einstein

storiae-antistoria

L'ALIBI DEL COMUNISMO

Bruno Bongiovanni

Il bell'articolo di Ennio Caretto sul *Corriere* di giovedì scorso conferma che il comunismo, per i rozzi anticomunisti nostrani, è stato prevalentemente un alibi maneggiato, talvolta con feroce ottusità, da un manipolo di ordinari conservatori antimoderni. Caretto ci ha riferito infatti che, sulla base di nuove carte che documentano i rapporti italo-americani di un anno cruciale come il 1964, risulta che gli americani non solo erano ostili a un golpe o a una svolta reazionaria in Italia, ma la temevano, si preparavano a contrastarla e sostenevano il centrosinistra di Moro, Nenni e La Malfa. L'amministrazione del democratico «guerrafondaio» Johnson, inflessibilmente anticomunista sul terreno geopolitico (si pensi all'*escalation*, peraltro fallimentare, in Viet Nam), fu del resto assai più aperta nella gestione degli stessi *arcana imperii* rispetto al trio repubblicano e cileno-argentino Nixon-Kissinger-Ford, che pure fu assai arrendevole nei confronti di due caporioni comunisti del calibro di Breznev

(si pensi solo ad Helsinki 1975) e di Mao (si pensi al seggio all'Onu per la Cina popolare - 1971 - e alla defenestrazione di Taiwan). Johnson cercò di vincere in campo aperto la guerra fredda di movimento. Kissinger la perse. E gettò sul tavolo della «pace» decine di migliaia di desaparecidos.

Già da tempo si sospettava tuttavia che il 1964 italiano, con il piano Solo predisposto dal comandante dei carabinieri Giovanni De Lorenzo, avesse radici italiane e solo italiane. Quel che accadde è sufficientemente noto. Il primo governo Moro si era dimesso il 26 giugno dopo essere stato posto in minoranza su una questione di stanziamenti alle scuole private. Segni gesti in forma irrituale la crisi, ricevendo al Quirinale, tra gli altri, lo stesso De Lorenzo. Il 22 luglio, dopo le minacce alla democrazia, e le dimissioni di Riccardo Lombardi dalla direzione del Psi, Aldo Moro formò, con equilibri e intenti assai più moderati, il suo secondo ministero. Che non durò tuttavia, come ha



scritto erroneamente Caretto, fino al 1968. Ma solo fino al 21 gennaio 1966, quando Moro si dimise dopo che era stata respinta la legge che istituiva la scuola materna statale. Il 22 febbraio successivo venne poi varato il terzo governo Moro. Nel 1964, comunque, l'obiettivo era stato raggiunto. E il comunismo non c'entrava proprio nulla. Era la prospettiva riformatrice del centrosinistra che, con il ricatto a Nenni e a Moro, era stata bloccata. Gli anni '60, aperti e chiusi tragicamente con i morti di Reggio Emilia e con i morti di Piazza Fontana, furono del resto anni di straordinaria crescita civile e sociale. Fu questa che fu avversata dal mediocre ceto dirigente intermedio, formato da politici di serie B, militari, medi imprenditori, clero anticonciliare, presidi di scuola, pubblici funzionari, ecc., scavalcato dai tempi, turbato dai mutamenti, oscurantistico, sessuofobico, e pronto ad agitarsi, contro le necessarie riforme, così come contro gli innocui «capelloni», il gran bandierone cosmico-storico dell'anticomunismo.

Prendiamoci la vita

Dieci anni di passioni 1968-1978
in edicola
con l'Unità a € 4,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Prendiamoci la vita

Dieci anni di passioni 1968-1978
in edicola
con l'Unità a € 4,50 in più

Michele De Mieri

L'INTERVISTA

Tra pochi giorni a Cuba si festeggerà

il quarantacinquesimo anniversario della rivoluzione che rovesciò il governo corrotto del dittatore Fulgencio Batista e portò al potere i giovani *barbudos* capeggiati da Fidel Castro e Che Guevara. Era il primo gennaio del 1959, negli Stati Uniti era ancora presidente l'ex generale Eisenhower, Krusciov comandava a Mosca e in Francia De Gaulle aveva da poco fondato la Quinta Repubblica. Castro aveva 32 anni e l'allora ambasciatore britannico a L'Avana lo descrisse come un «concentrato di José Martí (l'eroe dell'indipendenza cubana dalla Spagna, ndr), Robin Hood, Garibaldi e Gesù Cristo». Guardando oggi un atlante di geopolitica e scorrendo l'elenco dei presidenti statunitensi succedutisi nel frattempo Fidel Castro appare ora - ricordiamo che è il leader al mondo al potere da più tempo - un po' come un dinosauro, un mito fuori tempo massimo, un patriarca stanco uscito da un romanzo scritto dal suo amico Gabriel Garcia Marquez. Dell'uomo che nel 1953 dopo l'assalto alla caserma Moncada disse di sé «la storia mi assolverà» è uscita un'intensa ed equilibrata biografia scritta dal giornalista tedesco Volker Skierka, un'analisi di Fidel e del «fidelismo» che inevitabilmente si avvita sulla domanda che già da alcuni anni tutti si pongono più o meno apertamente: «Cosa accadrà alla Cuba del dopo Castro?».

«Castro è sicuramente un uomo straordinario - dice Volker Skierka - un domani la storia si ricorderà della sua determinazione, lui sente di essere l'erede di José Martí. Castro è pienamente convinto di tutto quello che ha fatto e poi un elemento importante da non sottovalutare e che intorno a lui non si è mai saputo di nessuna corruzione. Il popolo cubano lo ha già giudicato, lui gli ha dato orgoglio e identità nazionale. Quando un giorno non ci sarà più sentiranno la sua mancanza in tanti, anche i suoi nemici».

Castro ha superato i 75 anni e, come si faceva con i leader dell'Est comunista, si scrutano le sue uscite per intuirne lo stato di salute. Il futuro pare molto incerto, per nulla definito...

«Il futuro di Cuba nel dopo Castro è attualmente in pericolo, quello che più spaventa è l'esterno, quello che può venire da fuori, sarebbe meglio che ogni cambiamento arrivasse dall'interno più che dagli Stati Uniti o dai cubani di Miami. Ma credo che Castro non stia pensando molto al futuro di Cuba, c'è una situazione di stallo e comunque ci sarà sicuramente un cambiamento più soft, nulla a che vedere con i terremoti tipo est europeo».

Come giudica il recente inasprimento di pene verso chi tentava di lasciare il paese, addirittura si è arrivati fino alla pena di morte. Cosa sta succedendo?

«Tutto il mondo si è chiesto il perché di questo improvviso giro di vite, non so bene come spiegarlo nonostante la mia frequentazione di Cuba, certo da quando c'è George W. Bush al potere sono state incrementate le ingerenze statunitensi, hanno convocato esuli a Washington per influenzare i possibili scenari del dopo Castro. Comunque nulla di tutto questo spiega le pene inflitte e gli arresti, proprio quando la situazione dei diritti umani era molto migliorata, forse il leader non gode di buona salute e si è preferito serrare le fila piuttosto bruscamente».

Nel libro lei analizza Fidel Castro attraverso i resoconti che ne ha fatto Gabo Marquez, come se fosse una sorta di rapporto cardine per capire il Lider Maximo.

«Ho scritto che Gabo è l'ultimo amico ma è anche un amico molto critico perché il problema di Castro è proprio questo: riuscire a gestire le critiche, accettarle. Parlo di Marquez all'inizio del libro perché lui fa una caratterizzazione di Castro che è perfetta,

anche perché nel suo *Gli ultimi giorni di Simón Bolívar*, non aveva in mente solo Bolívar ma anche Castro. Noi giudichiamo Castro da un punto di vista solo europeo, se lo guardiamo dal punto di vista dei paesi del Terzo Mondo, se guardiamo quali sono stati gli obiettivi raggiunti e quelli falliti scopriamo la reale portata di questa figura e del suo agire politico: nella sua prima fase lui godeva delle simpatie del Terzo Mondo, voleva rivoluzionare e l'America Latina e l'Africa, dove ha dato una mano importante nei processi di decolonizzazione in Namibia e in Angola, mentre in Sudamerica, nonostante l'impegno di Che Guevara, la cosa non è andata a buon fine. Ma anche adesso le simpatie verso Cuba sono alte, proprio nei paesi del Sudamerica la figura di Castro è ancora un richiamo».

Com'è possibile, Skierka, che dopo 45 anni di potere quasi nulla è cambiato per quanto riguarda la censura, la libertà di stampa, eppure le benevo-

lenze e i consigli verso Cuba da parte del mondo culturale occidentale non sono mancate, anzi?

«Certamente per me sarebbe impossibile lavorare a Cuba così come lavoro in Germania, mi mancherebbe totalmente la libertà di espressione, anche se quando lavoro a Cuba non vengo in nessun modo arginato, so che per gli intellettuali, gli artisti cubani esiste la paura e devono accettare la linea del partito, questo programma è stato illustrato da Castro più di trent'anni fa ai tempi dell'affare Padilla, e sicuramente la sua politica è stata quella di cacciare via tutte le voci critiche, pochissimi sono stati messi in galera e perlopiù liberati grazie alle intercessioni di Marquez. Questo è un peccato perché decine di eccellenti artisti vivono per esempio a Madrid, e io mi chiedo perché Castro continua a fare questo visto che lui stesso è un intellettuale, un lettore accanito, uno dei leader del terzo mondo più colti, ma non consente alla sua gente di fare lo stesso».

Il mito di Cuba col passare del tempo sembra sempre più buono per chi

Un mito fuori tempo massimo, un patriarca stanco ma anche un uomo determinato che ha ridato dignità ai cubani. Nella biografia di Castro, l'analisi della vita e della rivoluzione del Leader Maximo scritta dal giornalista tedesco Volker Skierka con il sostegno dei resoconti che ne fece Marquez. A colloquio con l'autore

non sta a Cuba. Per gli intellettuali e le masse degli altri paesi del Sudamerica, esaltare Castro è il modo per criticare i propri governanti; per quelli europei è il modo per tentare di salvare l'esperienza del comunismo, un'ideale impossibile nelle proprie società capitalistiche. Che ne dice?

«Questo è in parte vero ma il mito è nato per molti motivi, intanto perché a Cuba c'è stato, e c'è ancora, una forte identificazione del popolo cubano con l'opera di Castro e Che Guevara, cosa del tutto assente nei paesi dell'est comunista. Quella perché Castro ha dato a Cuba una sovranità, un'identità, una dignità nazionale che prima non c'era. In secondo luogo Castro è diverso da tutti gli altri dittatori sudamericani perché questi erano stati messi lì o dagli Stati Uniti o da manovre golpistiche, Castro invece non ha mai usato l'esercito contro il suo popolo; certo sicuramente ha usato sistemi più occulti per controllare ed eliminare l'opposizione, oppure li ha mandati

Fidel
di Volker Skierka
Traduzione di Alberto De Filippis
Fandango Libri
pagine 544, euro 19

via: non dimentichiamo che nel 1980 ben 120mila cubani sono stati lasciati partire alla volta della Florida. Io ho visto che questa politica creava nei paesi dell'est comunista seri problemi, in alcuni documenti della Ddr, per esempio, era forte l'imbarazzo nel non riuscire a capire come giustificare verso i propri abitanti il muro, la cortina di ferro se poi Castro lasciava invece uscire, sia pure senza possibilità di ritorno, gli oppositori e migliaia di persone. E poi non dimentichiamo i due miracoli cubani: l'istruzione e la sanità per tutti, diritti impensabili in tutta l'America, Stati Uniti inclusi».

Veniamo alle riforme politiche ed economiche, ciclicamente Castro ci prova ma l'impressione è che lo faccia più per Jimmy Carter, per l'Europa, per Giovanni Paolo II che per reale convincimento. È così?

«Un mio collega alcuni anni fa chiese a Castro perché non facesse delle elezioni libere e Castro rispose che le avrebbe lasciate

Sono stato cattivo con Fidel



Fidel Castro durante la visita del presidente americano Jimmy Carter a Cuba

fare ai suoi successori, quindi affermava che lui sarebbe morto al potere con le sue convinzioni. Lui è un vero autocrate con dei principi assolutamente saldi, ha più o meno

avuto sempre una sola linea politica, faceva magari delle piccole concessioni per poi riprendersi tutto indietro, queste piccole cose che lui ha fatto le ha fatte

per necessità non perché ci credesse. Cuba col ritiro nel 1991 dell'impegno sovietico è stata realmente indipendente ma questo coincide a breve col tracollo economico, ma Cuba è sopravvissuta anche a questo e in qualche modo è pure cresciuta, nel 1990 non c'erano praticamente automobili oggi almeno nelle grandi città ce ne sono moltissime. Castro sostiene che il piccolo commercio, i negozi demoralizzerebbero il suo sistema, mi rendo conto che è un ragionamento assurdo e che nasconde anche delle lotte intestine soprattutto in funzione del dopo Castro. Le vere riforme potranno arrivare solo con il dopo Castro. A quel punto la questione sarà come sviluppare il paese senza perdere le cose buone che il sistema fidelista ha dato a Cuba, non si trova nel terzo mondo un paese con il livello di alfabetizzazione di Cuba. La Mercedes-Benz ha i suoi uffici e le officine per il settore wagon nel Centroamerica proprio a Cuba, una volta chiesi loro perché proprio nel paese comunista e mi risposero che avevano tentato col Venezuela e anche con altri paesi ma solo a Cuba avevano trovato ottima istruzione, assenza di corruzione e nessuna violenza. Davanti a questo scenario è chiaro che ci si chiede perché non ci sono da parte di Castro aperture più consistenti che facciano apprezzare il buono del suo sistema; ma dobbiamo ricordare che, come dice lo scrittore Miguel Barnet, gli Stati Uniti non hanno mai intrapreso una vera trattativa, anche perché sono abituati a negoziare da posizioni di forza, dall'alto verso il basso e non alla pari come vuole Cuba».

Castro e Arafat: i due leggendari e ultradecennali leader mi sembrano soffrire un po' della stessa sindrome, quella di aver sbagliato i tempi delle trattative, Arafat con Barak e Castro con i democratici dell'amministrazione Clinton. Ora sono alle prese con Sharon e Bush junior e comunque si dimostrano restii a passare la mano del comando. Come vede lei queste vite parallele?

«Anche questa è una cosa strana, io credo che Castro ha avuto paura del cambiamento perché è un tipico patriarca sudamericano, un caudillo fisso sul suo cammino, e c'è da dire che più invecchia e più si fissa sulle sue vecchie idee. Certamente c'è una somiglianza con Arafat e bisogna ricordare che Castro ebbe dei contatti segreti con Kennedy nel 1963, dopo la crisi dei missili, voleva sbarazzarsi dell'Unione Sovietica - questo lo dico chiaramente nel libro con dei documenti - e con Carter durante il suo mandato. Il come ricorda l'ex presidente democratico fu la questione del ritiro dei soldati cubani dall'Angola a far saltare ogni altra trattativa. Clinton aveva bisogno come Al Gore dei voti della Florida e questo ha sicuramente complicato ogni possibile contatto, io so che Cuba avrebbe voluto un maggior colloquio con la Casa Bianca. Ora c'è Bush, e come accade non poche volte in questi casi, c'è più possibilità con l'amministrazione repubblicana, per esempio dopo l'uragano Michelle Castro ha comprato cibo dagli Stati Uniti per 200milioni di dollari pagando in contanti, e questo ha pure creato imbarazzo verso i paesi europei con cui Cuba è fortemente indebitata. Non c'è più come ai tempi di Kennedy e Carter la pregiudiziale del «blocco opposto», la logica da guerra fredda che sicuramente ha intrappolato Cuba tra il sistema sovietico e quello americano. Certo credo che solo col cambio di leadership, ragionamento che vale pure per Arafat, Cuba e Stati Uniti possano tornare a parlarsi, con la speranza che anche dalla parte nordamericana qualche personaggio cambi».

Per me sarebbe impossibile lavorare a Cuba così come lavoro in Germania, mi mancherebbe la libertà d'espressione